EMANUELE CUTINELLI-RENDINA

Primi biografi di Benedetto Croce

Mi sia consentito di dire in apertura quanto mi senta lusingato e onorato – termini impegnativi o usurati, a seconda dei casi, e ai quali proprio per questo non ricorro alla leggera – per l'invito che mi è stato rivolto a prendere parte a queste giornate che festeggiano una protagonista degli studi letterari italiani contemporanei; una protagonista nei cui confronti la mia ammirazione risale – e così evoco la circostanza del mio incontro ideale con Emma Giammattei – a quando, nel maggio del 1988, mi giunse il secondo fascicolo dell'annata 1987 della «Cultura», rivista allora assai elegantemente stampata da Le Monnier. Poiché quella volta vi mancava un articolo del direttore, mi diressi subito allo studio che ai miei interessi appariva il più attraente, benché il titolo mi suonasse alquanto inconsueto: *Croce e la funzione-Imbriani. Su alcuni modi di citazione*[1]. La riflessione di Muratori in esergo, accompagnata da un'altra di Gérard Genette caduta poi nelle successive edizioni di quello studio, era in effetti quanto mai accattivante. Non lo era meno la prosa limpida e succosa di quelle pagine, sempre aderente alla materia e al filo del discorso. Eppure, non mi bastò rileggere. Dovetti rileggere ancora per rendermi conto e misurare davvero la novità di quell'inedita maniera di entrare nel laboratorio della prosa crociana: una maniera davvero in grado di far comprendere le

[1] Da leggere ora in E. Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, Guida, Napoli 2016², pp. 257-86.

ragioni che rendono quella di Croce una delle esperienze più alte e complesse della prosa italiana della prima metà del Novecento. Da allora, evidentemente, ho seguito con attenzione il lavoro di Emma Giammattei; ed ebbi il privilegio, qualche anno dopo, di conoscerla personalmente nelle stanze della grande biblioteca di Benedetto Croce, a lei presentato da Alda Croce; privilegio che sento ora coronato della circostanza odierna.

Vengo dunque all'oggetto del mio breve intervento, che mi piace avviare con il richiamo ad un'osservazione di Gianfranco Contini: quella di Benedetto Croce fu «una vita nella quale, meno per la lunghezza che per l'intensità, la Natura, data la posta in gioco, parve aver superato se stessa»[2]. Orbene, la prodigiosa «intensità» di cui scriveva il critico ossolano dovette essere evidente non solo a chi, come lui, si trovò a entrare in contatto con il Croce della piena maturità, e poi con quello dei non meno operosi e a modo loro altrettanto intensi e fecondi anni della vecchiaia, ma si manifestò fin dalle origini dell'attività crociana. In effetti, già nei primi anni Novanta del secolo XIX abbiamo testimonianze assai significative, e che intendo qui ripercorrere rapidamente, di un interesse propriamente biografico nei confronti del giovanissimo studioso.

Le polemiche legate alla memoria del 1893 sulla storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte, e a quella sulla critica letteraria, dell'anno successivo, con il singolare strascico cavalleresco che aveva comportato; il successo di una rivista come la «Napoli nobilissima», con la novità della sua battaglia in difesa del patrimonio storico-artistico meridionale; la lusinghiera prova che di sé Croce stava dando come pubblico amministratore nella gestione dei collegi femminili della città; nonché, ovviamente e in primo luogo, la densità e la varietà della sua produzione scientifica – ecco, tutto ciò fece sì che molto presto si cominciasse a guardare con curiosità all'uomo che stava dietro a così versatile operosità, attratti anche

[2] G. Contini, *Croce e De Sanctis* [1953], in *Altri esercizî*, Einaudi, Torino 1972, p. 71.

dall'inconsueto profilo di uno studioso in realtà ancora ben al di qua dei trent'anni.

Il primo a scrivere di proposito e con una certa larghezza dell'uomo Croce fu Salvatore Di Giacomo. Nel luglio del 1891 sul «Corriere di Napoli», mentre Croce era in viaggio in Europa, e probabilmente in quel momento si trovava a Londra e rendeva visita alla figlia di Karl Marx, Di Giacomo dedicava un medaglione al giovane studioso. In apertura vi sottolineava la modestia dell'uomo, che «solitario vive e lavora», e il suo tratto bonario: «chi lo vede – scriveva Di Giacomo – non sospetta il letterato in quell'ometto semplice, sorridente, tranquillo, non ancora insignito del sospirato onore del mento»[3]. Passava quindi a un argomento che, in un modo o nell'altro, più spesso per denigrarlo e qualche volta per lodarne invece il sobrio equilibrio con cui viveva tale condizione, tornerà sempre in chi si occuperà della vita di Croce: quello della ricchezza.

> È ben singolare il caso di un giovane, che, ricco abbastanza per poter avere una grande casa sontuosa, delle belle donne, dei cavalli, e il capriccio di una partita a baccarat, tutti infine i piaceri fisici e psichici di cui l'oro è sorgente, consacra invece il suo tempo e la sua attività, il suo danaro e le sue aspirazioni al conseguimento di un ideale più nobile e più onesto.

Sorprendente poi, e dal sapore profetico, perché formulato ben a monte dei primi cimenti filosofici crociani, l'augurio che chiudeva l'articolo digiacomiano sull'erudito venticinquenne:

[3] S. Di Giacomo, *Benedetto Croce*, «Il Corriere di Napoli», 3/4 luglio 1891. Avviso una volta per tutte che la successiva documentazione di articoli e recensioni relativi alla prima attività di Croce si trova raccolta da Croce stesso in una delle *Miscellanee* (la nona) in cui era solito schedare quanto compariva sulla propria attività, e che sono ora conservate dalla Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, nonché integralmente accessibili in linea sul sito del Senato della Repubblica (https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-croce/benedetto-croce/struttura).

> Nella sua opera e nella sua cultura è da sperare immensamente; egli sarà uno di quegli studiosi sinceri e costanti la cui produzione, intesa, col più nobile senso di amor patrio, a risollevare la storia della patria, arricchirà di preziose illustrazioni quanto riguardi la nostra Napoli, e ai posteri andrà dicendo molte verità che fino a quest'ora erano state o taciute o sconosciute. Io gli auguro e glielo auguro cordialmente che la cerchia dei suoi lettori si allarghi e così, sperando per lui, spero anche assai per il risollevamento della cultura del pubblico.

Forse, più che far intervenire un improbabile spirito profetico, bisognerà pensare che all'autore di *'O funneco verde* e di *'E spingule frangese* queste osservazioni siano state ispirate dalla frequentazione assidua di un giovane che se per allora poteva vantare come maggiori titoli scientifici l'edizione di un novelliere dialettale e una dotta storia dei teatri napoletani, lasciava però intravedere nella sua conversazione un afflato civile che esorbitava da tale produzione.

A poche settimane di distanza da quello digiacomiano, sul quotidiano torinese «La Gazzetta piemontese», che di lì a breve diverrà «La Stampa», compariva un articolo di Francesco Saverio Nitti, che aveva bensì un taglio appena più scientifico e meno biografico, ma non poteva fare a meno di aprirsi su una presentazione del giovane che aveva appena pubblicato ricerche notate oltre i confini nazionali[4]. Dopo averne anch'egli sottolineato la timidezza eccezionale, Nitti vi tornava sopra declinando a modo suo elementi che erano già nel ritratto di Di Giacomo:

[4] Vox [Francesco Saverio Nitti], *Napoli e i napoletani*, in «La Gazzetta piemontese», 25-26 agosto 1891. Sul motivo del largo censo che consentiva al giovane Croce la dedizione assoluta agli studi insistono tanti dei recensori dei suoi primi lavori: per esempio, Benedetto Maresca, che sul «Pungolo» del 26-27 luglio 1888, segnalando la *Luisa Sanfelice*, scriveva: «Benedetto Croce è giovane e tutta la sua attività e buona parte della sua non scarsa fortuna occupa in studi geniali»; o ancora, tratteggiandone il profilo con viva simpatia, Rodolfo Renier, che recensiva sulla «Gazzetta letteraria di Torino» del 26 settembre 1891 l'edizione del *Pentamerone*.

> ... questo giovane imberbe, che ha tutta l'apparenza di un fanciullo e che rivolgendovi la parola ha nello sguardo l'espressione più sincera della sua naturale timidità, questo lavoratore silenzioso e taciturno, che la fortuna fece nascere molto ricco, ha dentro di sé tale entusiasmo per gli studi, che sacrifica ad essi gli anni migliori della sua giovinezza. Ricco, egli non ha dinanzi a sé la preoccupazione del domani; mite e timido, egli ha nella sua mitezza e timidezza l'ostacolo maggiore per poter essere ambizioso.

Di alcuni anni dopo, quando Benedetto Croce era un ventottenne che si era conquistato nel campo degli studi storici e letterari una reputazione tanto precoce quanto solida, è invece il ritratto uscito sulla rivista napoletana «Il Fortunio»[5]. Autrice ne era la giornalista e scrittrice, nonché fervente animatrice della causa femminile, Fanny Zampini Salazar. L'articolo è interessante non solo per la relativa ampiezza, ma anche perché per noi costituisce la prima pubblica 'istantanea' del giovane Croce, con ricordi e notizie da riferire a un decennio prima, ossia all'epoca in cui Croce soggiornava a Roma presso lo zio Spaventa. Dopo aver scritto che per la prima volta aveva sentito parlare di lui, appunto, da Silvio Spaventa, la Zampini Salazar proseguiva:

> durante il cholera del 1884, mi trovavo con la famiglia a Torre del Greco, ed ivi ebbi occasione di conoscere personalmente Benedetto Croce. Egli era allora un giovinetto biondo ed esile, oltre ogni dire interessante e gentile. Soffriva ancora delle ferite ricevute a Casamicciola [...] Il suo volto pallidissimo e la profonda tristezza dello sguardo rivelavano quanto avevano dovuto essere strazianti le emozioni provate, assistendo alla terribile agonia di que' suoi cari.

[5] Il lungo articolo di Fanny Zampini Salazar comparve nel «Fortunio», a. VII, n. 51 (21 dic. 1894), pp. 1-2, e lo si può ora leggere, integralmente riprodotto e commentato, in C. Cordié, *Benedetto Croce in una testimonianza del 1894 (con la ristampa di pagine sparse del filosofo e di Fanny Zampini Salazar)*, in «Critica letteraria», xx (1992), pp. 691-703.

E dopo diverse altre osservazioni sulla tragedia familiare che lo aveva colpito, la Zampini aggiungeva:

> Allora, a Torre del Greco, studiava, leggeva molto e scriveva versi. Gli chiesi una sera di leggermene alcuni ed è rimasto assai vivo in me il ricordo di quella serata. Udivo la voce tremula che, con molto sentimento, leggeva i versi pieni di giovanile poesia e profonda tristezza.

Tornando a discorrere del Croce del presente, fra le molte e interessanti osservazioni della Zampini Salazar c'era anche quella che toccava i rapporti e gli atteggiamenti nei confronti delle donne: «Benedetto Croce è uno de' rari giovani che sentono l'amicizia con eguale lealtà per gli uomini, come per le donne»: un tratto della sua personalità, quest'ultimo, che la Zampini attribuiva all'educazione ricevuta dalla madre Luisa Sipari. E continuava con notazioni che inutilmente si cercherebbero altrove, e proprio per questo conviene riportare con larghezza:

> Egli non parla mai, senza la più tenera emozione, della sua infanzia felice, dell'adorata famiglia di cui serba religioso ricordo. Il suo rispetto, specialmente alla donna-madre, è una delle più alte doti dell'animo suo squisitamente gentile. Egli rifugge dai comuni pettegolezzi, dalle storielle scandalose e, senza posare menomamente a paladino del gentil sesso, in lui più che cavalleresca *gentilhommerie* è un innato rispetto alla donna che gliene fa assumere, occorrendo, la difesa.

Con finezza acuita dagli interessi e dalle preoccupazioni che più le stavano a cuore, la femminista Zampini coglieva qualcosa che rimarrà costante in Croce, il quale in effetti, pur non avendo mai esplicite prese di posizione di intonazione femminista, sarà sempre propugnatore di un umanesimo integrale, e proprio per questo convinto negatore di qualsiasi naturalistica distinzione, quella di genere compresa, nella sfera spirituale. Il che poi non toglie che gli

potesse talvolta accadere di essere inferiore al miglior se stesso, e lasciar che si adagiasse qui o là nei suoi scritti qualche espressione che fa pensare a inerti riflessi di una blanda e convenzionale misoginia di vecchio stampo.

Merita infine riferire dall'articolo della Zampini anche le linee che ritraggono gli ambienti di vita del giovane studioso, che allora abitava con il fratello in un appartamento a Palazzo Serracapriola, in Via Bausan, nel quartiere di Chiaia:

> Entrando in casa di questi giovani, sentite che è la casa (*home*) di Benedetto Croce, ma soltanto l'alloggio provvisorio di Alfonso. Difatti sono i libri che ricevono la vostra attenzione, entrando; ve ne sono tanti da riempire le pareti di due stanze. I salotti sono freddi, inabitati, una vera formalità. Gli amici, come le signore che lo visitano, sono sempre ricevuti da Benedetto Croce nella simpatica sala di studio, dal bel tappeto svedese, ed ove un artista dovrebbe ritrarlo, curvo a scrivere innanzi alla gran tavola, coperta di libri, carte, manoscritti, giornali, una deliziosa confusione, ordinata mirabilmente!

Anche nei tanti articoli e recensioni che in quel torno di tempo seguirono alla pubblicazione della prima memoria pontaniana sulla storia, la nota dell'interesse biografico nei confronti del giovane Croce si fa avvertire. L'hegeliano Raffele Mariano esordiva la sua recensione della memoria sulla storia, sul «Fanfulla della domenica» del 2 luglio 1893, osservando che

> questo giovane signore alla nobiltà e serietà dell'animo aggiunge il pregio di passare il tempo lavorando indefesso, e di spendere l'eletto ingegno ed il largo censo avito promuovendo la cultura nazionale: un pregio, che è rampogna ai tanti fra noi che consumano la vita vergognosamente, credendo che dovere del signore sia il non far niente[6].

[6] R. Mariano, *La storia è una scienza o un'arte?*, «Fanfulla della domenica», 2 luglio 1893 (era una prima puntata non seguita poi dalla seconda, perché già il numero successivo della rivista recava fin dalla prima pagina una replica di Croce).

Anche l'articolo, un po' più tardo, che Francesco Torraca dedicava alla stessa memoria, pur tra riserve quanto al pensiero che vi trovava espresso, si apriva con parole che sottolineavano la singolarità dell'autore di quei testi:

> Ancora molto giovine, ha dato di sé molto più e molto meglio delle solite *belle speranze*. Sa bene parecchie lingue; ha consultato un numero sterminato di libri vecchi e recenti, italiani e stranieri; scrive con facilità garbata e, quando capita, non senza vivacità e brio; non si lascia opprimere dal peso della sua vasta e varia cultura, anzi la maneggia agevolmente; ha acume; non manca di ardimento, anzi, occorrendo, combatte con ardore, con coraggio, con audacia.

Torraca continuava ricordando la varietà e la cadenza eccezionali dei molti titoli che uscivano dal laboratorio crociano[7].

Diversi sono i corrispondenti di Croce che fanno cenni in questo senso: ossia, al di là delle consuete formule di cortesia, esprimono sincera ammirazione per un'operosità che aveva dello sbalorditivo per la quantità e la qualità dei risultati. Basta scorrere – per citare solo alcuni dei carteggi già pubblicati – le lettere che gli inviavano in quegli anni Alessandro D'Ancona e Vittorio Cian, Francesco Novati e Francesco Torraca, Corrado Ricci e talvolta persino lo stesso Antonio Labriola, in genere tanto avaro di riconoscimenti nei confronti del giovane amico e discepolo («ho ricevuto i vostri *alcuni* opuscoli – gli scriveva il 10 luglio 1894 – Quanti altri ne avete fatti, per dire che questi sono soltanto *alcuni*? Siete forse diventato prolifico come i conigli?»). Ma basti ricordare alcune linee dello studioso napoletano Luigi Antonio Villari, che gli dichiarava in una lettera del 7 maggio 1891: «vi voglio bene perché siete forte e buono e odiate la volgarità e non dite male del prossimo e camminate diritto per la vostra via».

[7] F. Torraca, *Arte, storia e metodo critico*, «L'Opinione liberale», 24-25 gennaio 1896.

Da più parti insomma già nella prima metà degli anni Novanta del XIX secolo si notano i segni di un interesse anche biografico per uno scrittore davvero eccezionale nel panorama degli studi storico-letterari dell'epoca: non un giornalista colto o un tipico dilettante di provincia, come pure per certi versi Croce era potuto sembrare fin lì; ma, per quanto esterno e indipendente rispetto al mondo dell'università, e giovanissimo per giunta, continuamente in dialogo con i maggiori esponenti della cultura nazionale, e persino, soprattutto dopo la memoria sulla storia, oltre i confini nazionali.

Una delle testimonianze più interessanti di questo desiderio di comprendere l'uomo che stava dietro l'autore è in una lettera indirizzata a Pasquale Villari dal filologo e dantista Francesco D'Ovidio, professore nell'Università di Napoli. Villari era almeno dal 1889 in contatto con Croce, e con lui aveva corrisposto su vari argomenti legati ai comuni studi, e Croce, con disponibilità e cortesia, aveva effettuato ricerche per conto suo e di sua moglie Linda White[8]. Proprio per questo l'anziano storico e autorevole uomo politico era rimasto quanto mai sorpreso della polemica che Croce gli aveva diretta nella memoria su *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*; una polemica che a lui dava «l'impressione di un uomo offeso che si vuole in qualche modo sfogare, per non dire vendicare», come scriveva a D'Ovidio il 23 dicembre 1894. E proseguiva, per rinforzare le ragioni della propria meraviglia, notando che tra lui e Croce fin lì «non c'è stato altro che scambio di cortesie»; donde gliene nasceva quello che definiva «un quesito psicologico». Ossia, l'interrogativo circa le ragioni, che evidentemente non riusciva a trovare nelle cose stesse del pensiero, della critica di cui si vedeva oggetto. Si rivolgeva per questo all'amico D'Ovidio affinché potesse scioglergli «l'enigma» che per lui costituiva la personalità del giovane studioso.

[8] Lo scambio epistolare tra Pasquale Villari e Francesco D'Ovidio è pubblicato da M. Moretti, *Croce e Villari. Alcuni appunti*, in «Rivista di storia della storiografia moderna», XIV (1993), 3, pp. 319-48. Le lettere di Croce a Villari sono state pubblicate da F. De Aloysio, *Lettere di Benedetto Croce a Pasquale Villari*, in «Rivista di storia della storiografia moderna», V (1984), pp. 5-25.

Rispondendogli il 25 dicembre 1894, dopo aver detto che anche per lui quello di Croce rimaneva «un problema psicologico» insoluto, D'Ovidio provava a elaborare una spiegazione: «Chi sa quali accozzi di qualità ereditate, d'influssi *pedagogici* diversi, insieme con le circostanze un po' eccezionali della sua vita, han dato luogo a questo temperamento singolare». Iniziava quindi a ritrarre quel nodo di contraddizioni nel quale secondo lui, che da almeno un anno aveva occasione di osservarla da vicino, consisteva la personalità di Croce:

> Egli ha profuso e profonde il suo danaro a pro degli studii e dei suoi coetanei, senza nemmeno fare che di questa generosità se ne sappia nulla, anzi compiacendosi a scancellarne le tracce. Giovanissimo e celibe, sa stare alla testa d'una scuola femminile con tanta austerità da non dar da parlare nemmeno alla calunnia. Non chiede mai, nemmeno nel modo più indiretto o pudico, alcun onore, alcun ufficio; e appena chiamato spontaneamente dagli altri ad occupare un posto qualunque, gratuito, vi si consacra con una serietà e uno zelo che il maggiore non si potrebbe desiderare. Avanti a chi sia più provetto di lui, arrossisce come un fanciullo e risponde con deferente bonarietà. Benché dedito all'erudizione minuta, ama spesso di filosofare e di badare anche all'arte. Però queste inclinazioni procedono in lui come parallele, non si fondono insieme, non si contemperano. È ricercatore paziente, e insieme espositore frettoloso, e non sembra mai ammirare lo stile elegante e la sintesi congiunta all'analisi. Non suol essere aggressivo, ma non si sente mai in dovere d'essere amabile, e riesce troppo spiccio anche quando non è propriamente brusco. Sotto a quella pazienza operosa c'è dell'impazienza e della pigrizia di mente, sotto a quella modestia verecónda c'è dell'orgoglio disdegnoso. A formare e riformare il suo carattere giovanile e il suo impeto meridionale non ha avuto luogo la disciplina di maestri e la scuola della vita. Rimasto presto orfano e ricchissimo, ha studiato e lavorato come ha voluto, senza regola, senza render conto a nessuno; e c'è stata subito una sproporzione

> fra l'immaturità degli anni e la serietà della vita e la rispettabilità procuratagli da tale serietà e dalla condizione sociale.

D'Ovidio proseguiva aggiungendo che quel rispetto per la generazione precedente e per «i più provetti» che nel mondo degli studi un tempo i giovani manifestavano per istinto, mentre quelli odierni manifestano per calcolo avendo in prospettiva «i concorsi, le promozioni, i premii accademici, ecc.», Croce ne era del tutto esentato dalla sua stessa condizione: «Non fa meraviglia dunque che un giovane indipendente per indole e agiatezza, si permetta d'esser ruvido quando gliene salti il grillo». L'amplissima lettera di D'Ovidio costituiva un'analisi notevole da parte di chi al 'fenomeno' Croce stava guardando con interesse e non senza penetrazione, con una certa simpatia anche, eppure non senza fastidio. L'illustre dantista finiva comunque per aderire alla posizione di Villari: la personalità crociana era «un enigma», che solo in parte l'eccezionale condizione sociale spiegava[9].

A valle della parabola esistenziale che D'Ovidio poteva considerare solo nella primissima parte, e con ben altra documentazione ormai disponibile, a noi spetta oggi non dirò di sciogliere l'enigma, poiché veramente *individuum est ineffabile*; ma di renderlo il più storicamente concreto e determinato che sia possibile.

[9] Sarà il caso di osservare che alcuni giorni dopo D'Ovidio sarebbe intervenuto con un lungo articolo sul «Mattino» del 13 gennaio 1895, supplemento della domenica, con il quale rispondeva per la parte che lo riguardava nell'aspra polemica che Croce aveva avviata contro Bonaventura Zumbini.